



# Inquisizione e stregoneria a Siena tra Cinquecento e Seicento



## La caccia alle streghe in Italia

Tra i predicatori italiani, **san Bernardino da Siena** (1380-1444) fu uno dei primi a lanciare l'allarme e ad avvertire i cristiani che erano minacciati da un nuovo, terribile e pericolosissimo nemico. Fino ad allora, autorità religiose e inquisitori avevano concentrato la loro attenzione soprattutto su ebrei ed eretici; dalla metà del Quattrocento, a questi avversari tradizionali si aggiunsero le streghe, che agivano sotto forma di setta ben organizzata, dedicata a riti orrendi e demoniaci.

San Bernardino predicò su questo argomento a Roma e a Siena, nell'estate 1427. Dopo il ciclo romano (maggio-luglio) delle sue omelie, nella città dei papi si ebbe un numero enorme di denunce per stregoneria, tra cui spicca una certa Finicella, inviata al rogo perché – ricorda il santo predicatore – confessò di aver ucciso più di trenta bambini, succhiando loro il sangue, e tra questi il proprio figlio, trasformato in polvere per fare il malocchio e compiere altri malefici. A Siena, in agosto, Bernardino denunciò anche gli orrendi misfatti di una misteriosa setta eretica i cui adepti si chiamavano *quelli del barilotto*. «E questo nome si è perché eglino pigliaranno un tempo dell'anno uno fanciullino, e tanto il gittano fra loro de mano in mano che elli si muore. Poi che è morto, ne fanno polvare e mettono la polvare in uno barilotto, e danno poi bere di questo barilotto a ognuno». Oltre a questo singolare rituale cannibalesco – che da solo bastava a escludere i mi-



Sano di Pietro, *San Bernardino predica in Piazza del campo a Siena, 1445* (Siena, Museo dell'Opera del Duomo).

→Il sabba

steriosi settari dal consorzio umano e ad attirare la giusta repressione della Chiesa – il santo lasciava poi intendere che essi si davano anche a orge, tenendo i «più disonesti modi ch'io creda che si possino tenere».

Nelle sue **appassionate prediche senesi**, Bernardino invocava su tutti costoro il fuoco, il rogo, il cui fumo era addirittura definito *incenso*, che sarebbe stato ben gradito a Domineddio. Eppure, il santo teneva ancora distinti i due soggetti: da un lato «streghe e incantatori», dall'altro la setta eretica dedita a riti criminali e mostruosi. Di lì a poco, l'equazione tra i due gruppi sarebbe stata compiuta da giudici e inquisitori chiamati a intervenire su casi concreti: primi fra tutti i magistrati di **Todi**, che il 24 maggio 1428 ordinarono il rogo di **una strega** (Matteuccia di Francesco) accusata di praticare incantesimi che **provocavano l'impotenza, impedivano le gravidanze** e generavano altri guai alla gente del suo villaggio. Soprattutto, però, spicca il fatto che Matteuccia uccideva i lattanti, invocava il demonio e lo incontrava insieme ad altre streghe. Lo stereotipo del sabba, ancora in via di definizione nelle prediche di san Bernardino, appare dopo poco tempo pressoché completo, o per lo meno pronto per trasformarsi in **un micidiale strumento accusatorio** nei confronti di maghe e guaritrici di estrazione popolare, o di povere donne emarginate, oggetto del rancore collettivo di una famiglia o di un villaggio colpito da qualche inspiegabile disgrazia improvvisa.

All'inizio del XVI secolo, anche l'Italia ebbe i suoi roghi per stregoneria: 165 donne furono processate in Val Camonica tra il 1518 e il 1521 (65 furono bruciate); a Bologna, nel 1523 furono celebrati 60 processi, e 10 imputate finirono sul rogo. **Como**, infine, ha il **triste primato di oltre mille procedimenti tra il 1519 e il 1522**: secondo il demonologo Bartolomeo Spina, che nel 1523 compose un dotto trattato sulla questione (*Quaestio de strigibus*), le donne uccise furono più di cento. I decenni seguenti videro un deciso rallentamento del fenomeno; anche se a Siena, ad esempio, nel 1569 furono bruciate cinque donne che dichiaravano di essersi date al demonio e di aver ucciso diciotto bambini, l'Inquisizione preferì dedicarsi a scovare gli «eretici» luterani. La caccia alle streghe sarebbe ripresa nel XVII secolo, ma a quel tempo il supremo tribunale ecclesiastico aveva già optato per una linea cauta e moderata, per cui **l'Italia non fu teatro di violenze paragonabili a quelle che caratterizzarono la Francia o la Germania**.

## L'Inquisizione romana a Siena

Il tribunale del Sant'Uffizio si insediò in modo stabile a Siena negli anni Settanta del Cinquecento; nella seconda metà del XVII secolo, quando l'organico giunse al massimo dei suoi effettivi, l'inquisitore generale ebbe ai suoi ordini ben 58 persone. Il territorio di sua competenza, del resto, era molto ampio, e si estendeva persino al di là dell'area della vecchia repubblica senese, assorbita nel 1559 nel ducato di Toscana retto dai Medici (promosso al rango di granducato, nel 1588). Alla fine del Cinquecento, Siena contava circa 15 000 abitanti; nel contado, vivevano altre 110 000 individui circa, sicché è lecito affermare che il tribunale esercitava il suo potere su 125 000 persone. Tale popolazione, però, era distribuita in modo ineguale sul territorio, visto che (intorno al 1670) in Maremma – zona insalubre e paludosa, adibita all'allevamento del bestiame e alla coltura del grano – la densità abitativa media era di 5 abitanti per chilometro quadrato, mentre in altre aree poteva arrivare a 36 abitanti per chilometro quadrato.

→Editti per invitare alla denuncia

Nel momento in cui si insediava e assumeva i propri poteri, ogni nuovo inquisitore emanava un editto nel quale elencava gli errori e le eresie che dovevano essergli denunciati, pena la scomunica. In varie occasioni, preti e inquisitori lamentavano che **nessuno si presentava: la solidarietà di villaggio, vicina all'omertà** vera e propria e al desiderio di non avere contatti di alcun tipo con la giustizia, finiva per avere il sopravvento. Per il 1588, però, siamo informati che l'editto dell'inquisitore provocò subito una vittima: avendo appreso che era severamente vietato «medicare con orazioni», un nobile del villaggio di Pari denunciò una certa donna Lisa, accusandola di essere una strega. In precedenza, questa guaritrice era stata socialmente accettata: l'irrompere di un fattore di giudizio esterno (l'e-

ditto) provocò un completo ribaltamento di prospettiva, mettendo in discussione il profilo, il ruolo e il significato dell'intero comportamento di quella persona. In quanto guaritrice, possedeva dei **saperi misteriosi: poteva dare la vita, ma anche la morte**; nella cultura tradizionale, il suo status era ambiguo, situato sul delicato confine tra rispetto e timore. L'editto dell'inquisitore fece pendere la bilancia verso il dato negativo, fece prevalere la dimensione dell'inquietudine, e quindi spinse nella direzione della rassicurante eliminazione del soggetto potenzialmente pericoloso.

Nello stesso anno **1588**, registriamo anche l'**ultimo rogo all'interno della città**: una certa Costanza – vedova di circa sessant'anni – fu accusata di curare con orazioni proibite e di essere infanticida; per questi motivi fu condannata alla pena capitale.

Per più di un secolo, gli inquisitori di Roma e di Siena furono in contatto stretto e regolare. I giudici a Siena, come nel resto d'Italia, non potevano prendere alcuna decisione importante senza aver consultato la **sede centrale del Sant'Uffizio a Roma**. Durante i processi più impegnativi, Roma esigeva di essere tenuta costantemente al corrente dell'andamento. Soprattutto, però, il tribunale principale emanava periodicamente precise direttive di comportamento (la più importante delle quali – nel campo della stregoneria – riguardò il divieto di procedere contro coloro che la strega, sotto tortura, denunciava come propri complici) e controllava con attenzione che esse fossero seguite, a costo di invalidare sentenze già emanate.

Tra il 1580 e il 1666, furono condotti **a Siena 79 processi per stregoneria**: 29 nel periodo 1580-1594, 50 negli anni successivi. In totale, le accuse furono 113, cui dev'essere aggiunto un uomo, Giandomenico Fei. La tortura fu applicata in 10 processi del primo periodo e in 21 del secondo (1595-1666). In totale, i soggetti torturati furono circa il 25% degli accusati, percentuale nettamente inferiore rispetto all'area tedesca, ove l'interrogatorio violento investì il 70-90% delle imputate. L'anno 1594, segnalato in precedenza, è importante perché segna una cesura decisiva: da Roma, il cardinale Giulio Antonio Santoro emanò precise disposizioni sulla limitazione del «rigoroso esame». Pertanto, se per il settembre 1594 è ancora testimoniato l'uso del fuoco nei confronti di una certa Margherita delle Rocchette di Fazio (la cui madre era già stata «abbruciata per strega»), da allora in avanti si fece ricorso solo alla corda, pratica dolorosa e non rispettosa dei diritti umani, secondo i parametri moderni, ma certo meno brutale di altre in uso presso i tribunali secolari del tempo.

→**Sospetti verso le guaritrici**



Willelm de Poorter, *Il giudizio di una strega*, dipinto del XVII secolo (Digione, Musée des Beaux-Arts).



## Sabba e maleficio

Nei 234 fascicoli conservati nell'archivio dell'Inquisizione senese, tra il 1580 e il 1721, neppure uno denuncia la partecipazione a un sabba della donna accusata di essere strega. Questo aspetto della repressione della stregoneria interessava poco o nulla al mondo contadino senese dei secoli XVI e XVII, ben più angosciato e preoccupato, invece, dei malefici operati dalla strega. Naturalmente, siamo molto lontani da una concezione *moderna* o *scientifica*, secondo cui la realtà naturale è attraversata e sostenuta da un reticolo di leggi fisiche rigide, che non conoscono eccezioni. I contadini senesi credono ai miracoli, ai malefici e a tutta una serie di eventi che l'uomo moderno liquida sprezzantemente come *impossibili*.

Sicuramente, essi credevano anche al diavolo e alla possibilità che la strega operasse in virtù di poteri che Satana stesso le aveva conferito. In alcune occasioni, si arriva pure a sostenere di essere certi che l'imputata si è trasformata in gatto, visto che al momento del decesso di una persona chiaramente *maleficata* dalla strega – si era ammalata improvvisamente ed era morta nel giro di brevissimo tempo – «intorno alla casa ci parevano tutti i gatti del mondo a ruggire». Eppure, il centro vero dell'ossessione popolare restava il *maleficio*: la ragione ultima per cui ci si rivolgeva all'inquisitore, per denunciare la presunta strega, non era il patto con il diavolo, ma **l'evento negativo che aveva colpito il singolo, la famiglia o l'intera comunità** di villaggio.

La gamma degli eventi malefici di cui le donne venivano accusate era quanto mai varia. Spesso, l'accusa riguardava la morte improvvisa di bambini piccoli, e la faccenda si faceva molto seria soprattutto nei casi in cui la presunta strega era stata la levatrice del neonato e questi era morto senza battesimo.

**Il sabba compare solo in 7 dei 79 processi celebrati a Siena tra 1580 e 1666.** In totale, solo dieci donne tra le accusate dichiararono di aver partecipato al sabba: sette lo fecero dopo essere state torturate, mentre altre due – Battista e Faustina – parlarono del convegno diabolico dopo che, per tre volte, l'inquisitore minacciò di sottoporle alla tortura. La decima, infine, accennò al sabba mentre era febbricitante, ma ritrattò tutto una volta guarita. Il primo elemento che emerge da questi dati riguarda gli altri soggetti, quelli che furono torturati, ma non parlarono affatto del sabba. A giudizio dello storico Oscar Di Simplicio, nel momento in cui furono sottoposte al *rigoroso esame*, «queste contadine toscane o possedevano sufficienti energie fisiche e psicologiche per *restare in cervello*, oppure non avevano troppo da dire e non seppero cosa inventare». Sull'altro versante, quello del tribunale, il giudice inquisitore avrebbe avuto certamente molto da dire e ancor più da chiedere, ma la rigorosa procedura fissata da Roma (insieme ai fiscali e regolari controlli che il tribunale centrale riusciva ad effettuare) gli impedivano di agire in modo libero, ad esempio utilizzando la tortura in maniera indiscriminata.

## Un confronto tra Siena e l'Inghilterra

**Marginalità del sabba e modesto ricorso alla tortura** permettono di accostare la repressione della stregoneria da parte dell'Inquisizione senese a quanto accadde in Inghilterra. Del resto, in direzione di tale accostamento spinge anche il fatto che, in entrambi i contesti, la maggior parte delle persone accusate di stregoneria apparteneva ai livelli sociali più bassi: in genere, si trattava di donne poverissime, costrette a mendicare o comunque a fare sistematicamente ricorso all'aiuto e al sostegno economico dei vicini. Di solito, inoltre, la presunta strega apparteneva allo stesso villaggio di chi affermava d'esser stato vittima dei suoi malefici, quando i due non vivevano addirittura, porta a porta, nella medesima contrada.

Frequentemente, l'accusa partiva da un alterco fra vicini, o meglio dopo che un individuo economicamente più fortunato aveva opposto un rifiuto alla richiesta d'aiuto avanzata da chi, in difficoltà, si attendeva carità e solidarietà. Se per caso, qualche tempo dopo questo litigio, la persona benestante subiva un danno particolare (una grave malattia, ad

→Disinteresse contadino per il sabba

1 Riferimento storiografico  
pag. 6

→Procedure rigorose

esempio), istintivamente attribuiva la causa di esso alla maledizione lanciata dalla strega, ovvero dalla vicina povera desiderosa di vendicarsi per l'offesa subita. È evidente la **funzione psicologica svolta**, in questo contesto, **dall'accusa di stregoneria**; a essere in torto, infatti, era il benestante: lui aveva mancato di rispettare le regole di buon vicinato e, più in generale, aveva violato il comandamento che prescriveva di essere caritatevoli verso gli indigenti. Accusando la vicina di essere una strega, si riusciva a giustificare il proprio comportamento aggressivo, in quanto la pericolosità della vicina stessa esigeva la rottura di ogni rapporto sociale con lei: in altre parole, accusando una persona di stregoneria si riusciva ad alleviare notevolmente il senso di colpa per il peccato compiuto nei suoi confronti.

In Inghilterra, la situazione si aggravò notevolmente quando furono emanate le cosiddette **leggi sui poveri** (*Poor Laws*), la più organica delle quali risale al 1597-1598, al tempo della regina Elisabetta. L'accattonaggio e il vagabondaggio furono proibiti, mentre la carità privata fu sostituita dall'intervento pubblico. Secondo alcuni storici britannici, questa radicale riforma del sistema di assistenza aggravò e accelerò il fenomeno della caccia alle streghe in Inghilterra. Nei decenni a cavallo tra il XVI e il XVII secolo la legge dello Stato sgravava i singoli cittadini dall'occuparsi della sopravvivenza dei poveri, tuttavia i tradizionali valori di solidarietà rimanevano ancora vivi e forti; dunque, chi si vedeva rifiutato l'aiuto provava un profondo rancore, mentre chi lo negava si sentiva in colpa. Talvolta, poteva trattarsi di semplice egoismo, in altri casi di coscienza lacerata tra l'obbedienza allo Stato e i precetti morali della carità cristiana.

Siamo di fronte, insomma, a comunità confuse, nel contesto più vasto «di una società che non aveva più una chiara idea del come e da chi i suoi componenti non autosufficienti dovessero essere mantenuti» (K. Thomas). All'interno dei villaggi, tutto ciò aggravò notevolmente le tensioni: e queste, in caso di disgrazie improvvise, sfociavano nella denuncia del soggetto più debole, cioè la donna povera.

**A Siena come in Inghilterra, la caccia alle streghe ebbe tutto sommato poco a che fare con la fede della Chiesa.** Gli attori principali del dramma non erano raffinati teologi, esperti di demonologia, che negli interrogatori delle imputate vedevano confermate le loro credenze e le loro ossessioni. Al centro della scena troviamo delle istituzioni che, in vario modo e in vari campi (l'esercizio della tortura e della pena capitale; l'accattonaggio),

vogliono far pesare davvero la propria autorità. Sullo sfondo sta

**un'umanità incapace di lottare in modo efficace e razionale contro i più elementari problemi della vita** (malattie, mortalità infantile ecc.) e lacerata dal senso di colpa per il fatto di non aver aiutato (o non poter aiutare) i soggetti più deboli della comunità. Non a caso, quasi sempre, questi erano donne sole e indigenti, che risultarono schiacciate due volte da un micidiale meccanismo: dapprima emarginate per la loro povertà, furono infine recluse, torturate e al limite uccise perché sospettate di maleficio e stregoneria.

Riferimento  
storiografico **2**  
pag. 7

→Tensioni  
di villaggi

→Donne sole  
e poverissime



Una strega, con le mani legate, durante il suo processo. Particolare da un dipinto del XVII secolo di autore anonimo.

# Riferimenti storiografici

## 1 Camilla, la levatrice strega

Per vari secoli, la Chiesa guardò con estrema diffidenza alla figura della levatrice (o *ricogliitrice*, come si diceva a Siena). In effetti, essa aveva a che fare con due soggetti ambigui come il neonato e la puerpera. Secondo la concezione tradizionale, la donna che partoriva era impura, tant'è vero che per accedere alla Chiesa dopo il parto era sottoposta a un rito di purificazione. Quanto al neonato, fino al battesimo risultava ancora macchiato dal peccato originale e sotto l'influenza del diavolo. Situazione oggettivamente pericolosa per il corpo, il momento del parto era anche il luogo ideale per l'azione malefica delle streghe.

Il 19 settembre 1590 l'inquisitore di Siena si vide presentare una denuncia per stregoneria contro Camilla di Bino, *ricogliitrice* di Montalcino. Era una donna in età avanzata; nessuno, nemmeno lei, conosceva la sua vera età, ma si giudicò che avesse cinquanta o sessant'anni. Da diverso tempo esercitava a Montalcino il mestiere della *ricogliitrice*: professione femminile per definizione, si basava esclusivamente sull'esperienza. Era praticata da donne di una certa età, che avevano avuto molti figli e avevano imparato a cavarsela nelle difficoltà della gestazione e del parto, nonché nelle fatiche dell'allevamento. Camilla aveva avuto sei figli nei primi anni del suo matrimonio. Poi era rimasta vedova. Il marito le era morto mentre erano in corso la guerra di Siena e la lunga resistenza di Montalcino alla conquista del

l'esercito imperiale per conto di Cosimo I. Tempi di guerra e di carestia: i più duri per una vedova con sei figli. Camilla li rievocò davanti al giudice: erano stati momenti durissimi, «non havendo io pane et ritrovandomi vedova nel tempo che si perse Foiano nel tempo della guerra di Siena et trovandomi sei figliuolini et trovandomi senza pane et così povera che non havevo da poter sotterrare il mio marito che mi fu sotterrato per l'amor di Dio, et trovandomi disperata...». La disperazione la spinse a un passo estremo. Non per niente i teologi definivano la disperazione come il peccato contro lo Spirito, l'unico peccato imperdonabile nella religione del perdono. «Trovandomi disperata mi detti al diavolo dicendo: "Diavolo, vieni per me che mi ti dò et dono in carne et in ossa, in spirito et ogni cosa".

Col demonio, che sarebbe comparso «in forma di huomo vestito di nero», Camilla disse di aver stretto un patto. Questa era la parte della storia che stava a cuore a chi allora ascoltava la donna e la interrogava non sulla sua miseria e disperazione ma proprio sulle entità diaboliche, sulle apparizioni, sui poteri magici. Camilla era stata arrestata



L'incisione raffigura una donna che ha appena partorito un bambino. La nascita di un bambino se da un lato rappresentava una gioia immensa, dall'altro era vista come un momento in cui le streghe potevano far valere la loro azione malefica.

sotto l'accusa di aver procurato malattie e morte. Gli accusatori avevano raccontato di neonati che erano stati toccati da lei e poi erano morti. Episodi di vita quotidiana: Camilla si aggirava per le vie del paese, entrava nelle case; c'erano bambini in fasce che piangevano. Camilla se ne occupava, li sfasciava, li toccava. Episodi frequenti; lei era la *recogliitrice* e a lei spettava la cura di quella fase difficile della vita che si avviava, che spesso si interrompeva. Sul suo conto si diffusero racconti paurosi: c'era chi era stato toccato su una spalla e poi era stato preso da dolori violenti e improvvisi. Forse quel suo tocco, che accoglieva i neonati e dava loro la vita, era capace di dare anche la morte. Le accuse arrivarono all'inquisitore di Siena: il tribunale non aveva molto da fare, dopo la lunga caccia agli eretici durata fino a tutti gli anni Settanta. Ora poteva tornare a occuparsi delle streghe, materia antica solo momentaneamente accantonata. Negli anni dello scontro con la Riforma e con l'eresia dottrinale, il supremo inquisitore fra Michele Ghislieri l'aveva detto: ci sarà tempo poi per loro. Ora il tempo era venuto.



Camilla fu arrestata, interrogata, torturata. Furono torture lunghe, durissime: strappi di corda, lunghi anche mezz'ora; la terribile *stanghetta* [morsa di ferro o di legno con cui venivano schiacciati le caviglie o i piedi, *n.d.r.*] I dubbi che i giureconsulti avevano da tempo meticolosamente raccolto sull'uso della tortura e sugli indizi probanti necessari per passare a quella fase del processo non pesavano molto nella pratica; la stregoneria, come già l'eresia, era un delitto di apostasia dalla vera fede, un crimine di lesa maestà divina e umana; nei suoi confronti, non valevano le regole normali, era un *crimen exceptum* [un crimine speciale, eccezionale, che giustificava procedure irregolari e violazione delle norme ordinarie, *n.d.r.*]. Nemmeno pesarono, a Siena, i dubbi che sulla stregoneria si stavano facendo strada a Roma, tra i membri del Sant'Uffizio. Molti storici hanno sostenuto con buoni argomenti che l'Inquisizione fu mite in Italia e in Spagna in materia di stregoneria. Camilla non conobbe nessuna mitezza. Fu torturata a più riprese; si voleva da lei la confessione. E Camilla confessò: raccontò di essersi data al demonio, di averne ricevuto poteri di morte, di averli usati. Ma la sua verità non sembrava all'inquisitore tutta la verità. [...] Bisognava dunque tenerla in prigione; e in prigione Camilla morì, il 15 agosto di quell'anno: forse «di sua morte naturale», anche se ben poco di naturale c'era stato nel trattamento che le era stato inflitto. Tanto bastò, comunque, per dichiarare «terminata, et finita la sua causa».

Tanti altri processi dell'epoca hanno gli stessi tratti. Tra quelli che si celebrarono nelle campagne toscane incontriamo donne simili a Camilla: vecchie, o comunque in età non più fertile, povere e costrette a vivere di espedienti, offrendosi alle famiglie del paese come esperte di *segreti* naturali: la medicina delle erbe e dei decotti, mista a cognizioni misteriose di parole e gesti efficaci. Nell'intreccio delle accuse di clienti delusi e delle opinioni di vicini, quello che prende corpo ai nostri occhi è un mestiere che può essere definito magico per sua propria natura, posto com'è al limite della vita e della morte: quello di levatrice, di esperta nelle cose della nascita. Da qui l'immensa fiducia che si aveva nel potere di queste donne; da qui anche la rapidità con cui la fiducia si trasformava in acredine [astio, rancore, *n.d.r.*] e in volontà di vendetta. Se il bambino stenta a nascere, se nasce malaticcio, se si ammala e infine se muore la colpa è di lei, la donna che ha il potere e lo usa a fin di male.

A. PROSPERI, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Einaudi, Torino 2005, pp. 34-36

- Per quale ragione Camilla era stata denunciata al tribunale dell'Inquisizione?
- La stregoneria era giudicata un delitto orribile e mostruoso perché l'imputata rinnegava la vera fede e, riconoscendo il diavolo come proprio signore, respingeva ogni altra autorità, umana o divina. Quali conseguenze aveva questa eccezionale gravità del crimine sulla procedura giudiziaria seguita dagli inquirenti?
- Spiega l'affermazione «Camilla non conobbe nessuna mitezza».

## 2 La strega e il processo di personalizzazione della colpa

Lo storico Oscar Di Simplicio ha indagato in modo analitico i fascicoli conservati all'archivio dell'Inquisizione di Siena, giungendo alla conclusione che l'accusa di stregoneria nasceva soprattutto dallo sforzo di trovare un responsabile diretto e personale (non una causa astratta, come la malattia o la fatalità) delle disgrazie che colpivano i singoli o le comunità. Non si trattava di una mentalità tipica solo di contadini analfabeti, ma anche di soggetti istruiti e benestanti. Le vittime dell'accusa, invece, in larga misura erano povere donne disperate.

Le deposizioni dei testimoni nei processi di stregoneria evidenziano spesso un tipo di ragionamento che procede escludendo il principio di causalità. Una disgrazia improvvisa e strana viene interpretata sulla base di uno schema psicologico dove l'aspetto cognitivo dell'esperienza appare carente e prevale invece una conoscenza diretta di tipo *affettivo*. Gli elementi emotivi predominano nelle menti e accade che di una malattia o di una morte non se ne cerchi la causa, ma il fatto sia personalizzato e la colpa attribuita a qualcuno. Lo schema argomentativo dell'accusa di stregoneria prescinde dal principio di causalità e spiega la disgrazia «in base alle norme sociali, in special modo in base alla *lex talionis*, alla norma del contrappasso» (H. Kelsen). Quando ad esempio nel 1605, a Castelnuovo Berardenga, il piccolo Francesco Cosimi, di ceppo nobiliare, viene trovato dalla balia morto nel letto «con una fitta in testa... et il petto livido dalla parte destra», i genitori dell'infante non fecero risalire la disgrazia a eventi dello stesso tipo, ad altre morti di infanti, bensì a elementi di specie diversa, «non a un oggetto, ma a un soggetto, non a una cosa, ma a una persona» (H. Kelsen). Que-

sti istruiti [e rispettabili cittadini], non diversamente da decine di altre vittime analfabete nei villaggi non si chiesero: «Come è avvenuto?», ma asserirono che Francesco «era morto per stregherie fattegli... che pubblicamente in simili delitti e scelleratezze in quel luogo si hanno per sospette Gata e Gioma». [...]

Negli scenari proposti dalla documentazione inquisitoriale il malato a volte si configura come la vittima di un'aggressione stregonica diretta specificamente contro di lui. Egli si guarda intorno, nell'ambiente sociale di sua appartenenza, cercando di rispondere all'interrogativo: perché capita proprio a me? Perché adesso? L'intervento del caso è raro in un sistema personalistico; una disgrazia si verifica in conseguenza di una frattura sociale intercorsa tra le parti interessate. [...] Le conoscenze degli uomini, senza notevoli distinzioni tra ceti istruiti o analfabeti, rimandano a una composita idea della stregoneria in cui è riconoscibile un nocciolo centrale, forse originario, relativo alla nozione di un nefasto potere arcano. Negli ultimi decenni del Cinquecento gli abitanti del Cotone, villaggio della Maremma grossetana, attribuirono una tale volontà malefica a Manfilia, moglie di Raffaello. [...] Il potere di una malefica si manifesta in vari modi. Se incrociarne lo sguardo sortiva letali effetti, non meno devastante era ritenuto il contatto fisico con lei. Una donna sospettata di essere strega, ad esempio, evitava con cura di complicare la propria situazione toccando le creature dei propri vicini. Precauzione inutile nel caso di Agia, a Ricomagno nel 1673. Francesco di Giovanni l'accusa di avergli guastato il figlio. La donna si difende: «Al tuo citto non li ho fatto né bene né male perché non te l'ho nemmeno toccato. Et io li dissi: è vero che non me l'avete toccato, ma l'avete visto con i vostri propri occhi... Tenete questo citto [e sanatelo] se volete il sale che mi chiedeste ieri», le ordina minaccioso il padre, con esplicito riferimento concettuale all'opposizione binaria *guastare/sanare* [chi sa danneggiare, sa anche guarire, e viceversa, *n.d.r.*]. Onorata di Bartolomeo nella podesteria del Cotone, nel 1644, riferisce che Camilla toccò Polito suo genero e lo fece cascare in terra e da allora non è stato più bene. Racconta Polito: «Mi prese un male che tremavo tremavo... e non potevo mangiare». [...]

La concezione della stregoneria come maleficio forse attribuiva al *verbum* una forza ancora maggiore dello sguardo e del tocco, specie se si trattava di parole pronunciate con tono minaccioso in particolari situazioni, quando i rapporti tra due vicini si erano rotti. [...] A Boccheggiano nel 1597, Giovanna riferisce di aver trovato Barbara da Govorrano in casa vicino alla culla. «Uscitemi di casa – le disse – che non voglio ci veniate quando non ci sono io. Lei si conturbò assai e si scandalizzò partendosi borbottando, et aveva un pignattino in mano, credo per domandarmi qualche limosina, come era solita et è solita di fare et di domandare limosina ad altre case... e uno o due giorni dopo mi ritrovò... e gridò... La mia figlia morì in capo a sei giorni dopo che la detta Barbara aveva minacciato e bravato».

La potenza della maledizione viene ricordata in una deposizione del parroco di Leonina, Lorenzo Caramelli, nel 1648, che sintetizza il processo mentale e la reazione psicogena [generatrice di psicosi, cioè di ansia e di terrore incontrollabile, che nasceva dalla convinzione che, di lì a poco, si sarebbe stati colpiti da una terribile disgrazia, *n.d.r.*] scatenata da frasi minacciose pronunciate in situazioni di conflittualità tra vicini. «Questa Brigida... nel tempo che stava nel mio popolo entrò in sospetto di essere strega perché per ogni occorrenza che ella aveva rissa con alcuna persona [ogni volta che litigava con qualcuno, *n.d.r.*] era solita dire: "Te ne pentirai". E di lì a pochi giorni o mesi queste persone alle quali ella aveva minacciato si scoprivano spiritati ovvero ammalati».

O. DI SIMPLICIO, *Autunno della stregoneria. Maleficio e magia nell'Italia moderna*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 130-140

→ **A quale classe sociale appartengono le donne accusate di stregoneria citate nel testo?**

→ **Quale tipo di disgrazia viene citata più di frequente? Quali soggetti, evidentemente, erano ritenuti più vulnerabili all'azione delle streghe? Come spiegheremmo noi, invece, il medesimo fenomeno?**